
rimescolamento di modi di essere, di vivere, di fare, come pure, di tradizioni costruttive, di sistemi spaziali/aggregativi, di immagini, di linguaggi, di paesaggi, di suoni, di odori e quant'altro. Tale offerta senza limiti e senza apparenti regole o definiti margini d'intervento, che sembra essere rivolta ai progettisti d'ogni paese, ha fatto saltare ogni genere di rapporto concettuale/formale tra oggetto architettonico e luogo, mettendo in crisi la stessa nozione di *valore*: dell'oggetto architettonico, dell'edificio costruito, nonché della sua capacità di riuscire ad esercitare ancora un ruolo simbolico/rappresentativo nei confronti della società a cui è destinato ad appartenere.

La contrapposizione tra *familiare ed estraneo* si manifesta, in questo modo, come una sorta di provocazione intellettuale (vista la complessità dei problemi che la nuova realtà mette in campo) volta ad interrogare la nuova architettura sulle sue profonde ragioni d'essere o, altrimenti, come pretesto dialettico, stimolo teorico attorno cui far ruotare e indirizzare nel loro percorso un insieme di contributi riflessivi volti a delineare i nuovi tratti distintivi di tale realtà in cerca di sé e, quindi, instabile, non chiaramente definibile.

Alcuni nodi del dibattito, come osservano i curatori, nascono dal fatto che oggi «[...] i frammenti dell'estraneo, in senso materiale e psicologico, penetrano intimamente nelle nostre vite quotidiane attraverso i sistemi di comunicazione e di libero scambio. Le diverse nazioni problematicamente operano tra scambi internazionali e scontri di visioni politiche, lasciando emergere una nuova superstruttura imperiale che tende a produrre, da un lato, una generale caduta di autenticità culturale e, dall'altro, la nascita di una realtà totalmente omogeneizzata» (2).

A contrastare tale indirizzo, che sembra tendere a consolidarsi sempre più, non mancano tentativi per trovare «[...] alternative migliori, sebbene ogni gruppo abbia il proprio elenco di priorità» (3). Tale tendenza, inoltre, «[...] non riguarda solo l'architettura come produzione economica. E' centrale alla disciplina come sorgente d'idee concernenti i materiali da costruzione dell'ambiente umano in quanto tali, idee che inevitabilmente esprimono il modo in cui noi vediamo il nostro mondo e consideriamo com'è rappresentato» (4).

In questa indagine sul ruolo che deve occupare l'architettura nella società contemporanea, quello che emerge è l'immagine di «[...] una intersezione tra interessi e influenze non solo di tipo estetico, scientifico, culturale, ma anche di tipo sociale, politico, economico. Come risultato, sono nate urgenti questioni riguardanti il ruolo dell'architettura nella rappresentazione e identificazione di una concezione di società, della sua cultura specifica riguardo alla dialettica tra domestico ed estraneo. Quello che ci ha ispirati a lavorare con queste nozioni oppositive del domestico e dell'estraneo è stata la riflessione sull'espressione tedesca di "heimlich"» (5).

Questo aspetto, che Lee e Baumeister introducono è particolarmente interessante, perchè in un certo senso rovescia una questione di portata sociale, che investe la collettività ormai mondializzata, riportandola ad una dimensione, a un tempo, concettuale e soggettiva. Il termine heimlich a partire dal XX secolo, infatti, diventa il soggetto di importanti discussioni di tipo socio-filosofico; in particolare, il suo opposto unheimlich, assume nel pensiero freudiano una significativa caratterizzazione; il termine, infatti, è impiegato per distinguere ciò che è "sconosciuto" all'individuo, da quello che conosce da lungo tempo e che gli è familiare. Ma tale realtà apparentemente "sconosciuta", in effetti, è nota nel profondo della sua coscienza dove risiede in maniera problematica, al punto da creare angoscia, turbamento.

La nozione di "estraneità", dunque, può interessare l'edificio anche per il fatto che esso non riesce a stabilire un rapporto di "familiarità" con la coscienza individuale dell'utente. E, in questo processo di "allontanamento" (in senso sentimentale/emotivo) dell'oggetto architettonico, in parte, è inclusa una forma di paura per quello che ancora non si conosce, che non ha la forza di affrontare, le trasformazioni che comportano il nuovo che avanza e che nel suo procedere tende a distruggere i molteplici punti di riferimento del passato.

L'architettura può, altresì, essere considerata come un limite, che segna il passaggio tra due termini, dentro e fuori. Non è più possibile considerare l'architettura, osservano Lee e Baumeister, in termini di tradizione o occuparsi dell'interiorità del proprio luogo di residenza, della sua sicurezza e sacralità. I progettisti ora sono spinti ad immaginare l'architettura come significato, espressione ed usurpazione. L'architettura è vista come impresa ideologica capace di produrre, e proiettare nell'immaginario collettivo, memorie e nascenti identità, ma può anche essere lo strumento d'inconsistenti suggestioni, d'improvvisi cambi d'orientamento, di problematiche oscillazioni tra le due diverse condizioni del *familiare* e dell'*estraneo*.

Un ultimo interessante punto toccato nel libro è il ruolo esercitato nei recenti anni dallo strumento digitale, che ha incluso il virtuale e il transitorio tra i materiali correnti del fare progettuale. Esso ha prodotto, da un lato, la standardizzazione della produzione architettonica e dall'altro, attraverso Internet, l'ha trasformata in una componente della cultura comunicativa, «[...] nel senso in cui agiscono gli studi di Hollywood nell'industria dell'intrattenimento o domina McDonald nel settore del fast food» (6).

Note

(1) Gli autori dei saggi sono: Arif Dirlik, Gordon Mathews, Hajime Yatsuka, Deborah Hauptmann, Fredric Jameson, George Ritzer, Sylvaine Bulle, Ruth Baumeister, Nezar AlSayyad, Aldo Aymonino e Valerio Paolo Mosco, Sang Lee, Diego Barajas.

I personaggi intervistati dalle due curatrici (con l'aggiunta di Jörn H. Gleiter), sono: Robert Venturi e Denise Scott Brown, Arata Isozaki, Paolo Desideri, Frederic Schwartz, David Chipperfield, Cecil Balmond, Ettore Sottsass, Rem Koolhaas.

(2) Sang Lee e Ruth Baumeister (a cura di), *The Domestic and the Foreign in Architecture*, 010 Publishers, Rotterdam 2007, p. 13.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) *Ibidem*, pp. 13-14.

(6) *Ibidem*, p. 17.

Autore	Data public azione	Volume public azione
COSTA NZO Michele	2008-01 -10	n. 4 Gennaio 2008